

«Giovani e carriera, politiche attive da rivedere»

Ascensore sociale bloccato: Cgil, Cisl e Uil chiedono una svolta. Jobs act, altri dati sull'aumento dei licenziamenti

La ricerca

● Irvapp e Isvap hanno messo a confronto tre generazioni di lavoratori (1959-1966, 1967-1974, 1975-1982). Chi è entrato nel mondo del lavoro a fine anni '90 ha occupazioni brevi, frammentarie e ha poche possibilità di crescita

● Secondo l'Irvapp, oltre il 70% dei giovani trentini resta bloccato in una posizione identica a quella del primo impiego e solo il 16% riesce a fare meglio

● Cresce la mobilità discendente dopo il primo impiego

TRENTINO Il rapporto di Fbk Irvapp presentato lunedì e riportato ieri sul *Corriere del Trentino* lo dice chiaramente, in parte parafrasando i fratelli Coen: questo non è un paese per giovani. Neanche per giovani trentini, costretti a saltare da un impiego all'altro come veri e propri equilibristi del lavoro, senza prospettive di crescita né economica né professionale, con il 70% di loro che rischia di trascorrere la carriera sempre nella stessa posizione. Immobile, dunque. Ma a ribadire quanto gli ostacoli siano alti per le nuove generazioni, ci ha pensato anche l'Osservatorio per il precariato dell'Inps che ha messo nero su bianco l'effetto (fallimentare) del Jobs Act: negli ultimi otto mesi del 2016, ad aumentare non sono state le assunzioni ma i licenziamenti. Ovvero: meno 351.000 assunzioni e più 304.437 licenziamenti su contratti a tempo indeterminato rispetto al periodo gennaio-agosto dell'anno precedente. Non solo: salgono a 46.255 (+ 28%) i licenziamenti disciplinari, cioè i licenziamenti per giusta causa e giustificato motivo, e aumentano del 35,9% rispetto allo stesso periodo del 2015, oltrepassando i 96 milioni, i voucher, nuova frontiera del precariato. «Una precarietà — è l'affondamento di Lorenzo Pomini, segretario della Cisl del Trentino —



Franco Ianeselli



Lorenzo Pomini



Walter Alotti

non più tollerabile, che ricade su tutta la comunità: i giovani precari non pagano tasse né contributi, non mettono su famiglia né muovono l'economia. E questo impone una revisione delle politiche attive».

«Alle imprese — propone — bisogna far sottoscrivere un patto sociale, per il quale la concessione degli incentivi sia collegata alla stabilizzazione delle assunzioni. Mentre i giovani licenziati dovrebbero essere formati con programmi di orientamento gestiti dall'Agenzia per il lavoro. Bisogna, insomma, avere una visione a lungo termine».

«Non è nostra abitudine drammatizzare — rincara la dose il segretario della Cgil, Franco Ianeselli — ma il problema esiste anche da noi e i dati evidenziati dall'indagine dell'Irvapp sono un'utile base di discussione per impostare le politiche pubbliche e per valutarne gli effetti. Per i più giovani l'ascensore sociale è bloccato ed è particolarmente difficile avere opportunità di lavoro e carriera. L'occupazione giovanile deve dunque essere la priorità su cui investire risorse e indirizzare politiche attive del lavoro». Il Jobs Act, perciò, non basta, e forse non si è mai creduto potesse bastare: «Il sindacato confederale ha sempre detto che l'aumento di assun-


Difficoltà Un giovane fuori da un'agenzia alla ricerca di lavoro

zioni del 2015 era frutto della decontribuzione alle imprese e non della nuova normativa. E adesso ne abbiamo le dimostrazioni. C'è da chiedersi cosa succederà tra qualche anno, con gli incentivi a zero: tutti gli assunti saranno licenziati?», si domanda Walter Alotti, segretario Uil Trentino.

La difficoltà nel trovare lavoro, inoltre, per i sindacati è un allarme chiarissimo del blocco dell'ascensore sociale che af-

fligge la modernità, con la spiccata propensione dei giovani ad accontentarsi: «Il fatto che il 70% dei ragazzi trentini non faccia carriera è la dimostrazione di come i nostri cervelli finiscano per appiattirsi su lavori che non corrispondono ai sacrifici fatti dalle loro famiglie per farli studiare», riflette ancora Pomini.

E quando questo non accade è perché le nuove leve preferiscono al mercato del lavoro ita-

liano quello di altri Paesi: «Non possiamo dimenticare che ci muoviamo in un ambito europeo: apertura che accresce le opportunità per molti giovani, ma che finisce per impoverire la nostra struttura produttiva. Il nostro tessuto imprenditoriale — ammette Ianeselli — è ancora scarsamente attrattivo e anche la cultura che si respira da noi non è ancora favorevole all'inserimento dei più giovani. Dunque, rischiamo seriamente di vedere i migliori che vanno via, senza essere capaci né di mantenere sul territorio i più qualificati, né di attrarre da fuori».

Infine, i nuovi mestieri: anche quello per certi versi causa ed effetto di una precarietà forzata. «Le realtà eccessivamente robotizzate, se guadagnano in efficienza, fanno perdere in termini di intensità umana e le professioni della sharing economy — valuta Alotti — se gestite in grandi realtà e dunque normative, possono essere un bene, ma nelle piccole startup rischiano di produrre un'ulteriore precarizzazione con l'aggiunta che spesso, in questi ambiti, mancano occasioni di socializzazione. Ed è la socialità tra i lavoratori la chiave per negoziare migliori condizioni di lavoro».

Silvia Pagliuca
 © RIPRODUZIONE RISERVATA